



Giovanni Antonio Belmond, Sant'Antonio da Padova, eletto comprotettore della città durante l'assedio, incisione in rame, 1751 (ASCT, Collezione Simeom, D 2293).

La figura di monsignor Vibò si identificava con il modello seicentesco di vescovo, essenzialmente politico e giurisdizionale, più che con il modello «pastorale» diffuso nel Settecento²⁰. La famiglia Vibò, proveniente da Chambéry, nei primi anni del Seicento aveva fatto fortuna nella segreteria ducale, ottenendo titoli e feudi e il monopolio della commenda dell'abbazia di Rivalta. Lo stesso Michele Antonio Vibò (1630-1716), laureato in diritto canonico e civile presso l'Università di Torino, era stato consigliere ducale e abate di Rivalta, ma aveva poi lasciato il Piemonte per ricoprire incarichi politici al servizio della curia romana come internunzio a Parigi, vicario amministratore a Ravenna e governatore di Carpentras. La nomina di Vittorio Amedeo II alla diocesi di Torino lo aveva riportato in città nel 1690. Di taglio essenzialmente politico e militare sono due brevi narrazioni, la *Relazione dell'assedio della città di Torino* e la *Relazione della battaglia*, inviate da monsignor Vibò a papa Clemente XI il 13 settembre 1706²¹ per ragguagliare le autorità pontificie sull'assedio, di cui egli era stato, come scrisse, «testimonio oculare». Con notevole padronanza di strategia e di tattica bellica, l'arcivescovo descrisse l'andamento della campagna militare e fece un dettagliato bilancio delle perdite su entrambi i fronti, senza alcun accenno ad aspetti religiosi o devozionali, come peraltro era nello stile delle corrispondenze dell'epoca tra i vescovi e la segreteria di Stato di Roma. Nelle lettere di accompagnamento di queste *Relazioni* monsignor Vibò espose al pontefice e al segretario di Stato Fabrizio Paolucci anche i danni subiti dalla mensa arcivescovile, che traeva le sue rendite da diverse comunità della diocesi, e i cui beni erano stati «dilapidati dai francesi», con incendi delle abitazioni dei massari, «uccisione de' medesimi» e razzia di fieni e grani, anche quelli per la semina²². La mensa arcivescovile necessitava perciò di un aiuto economico, al fine di riparare le abitazioni e ristabilire la produttività dei terreni. Poco tempo dopo, in ottobre, l'arcivescovo inviò al pontefice una lettera per delegare un proprio procuratore, l'abate Carlo Orazio Rovillio, a compiere la visita *ad limina* che gli ordinari erano tenuti a effettuare ogni tre anni²³. Qui le violenze della campagna di guerra emergono più duramente, compresi episodi sacrileghi, ma si accenna anche all'intensità delle pratiche devote e di carità che durante l'assedio avevano coinvolto il clero e tutti i cittadini, e particolarmente i canonici della chiesa metropolitana.

LE «TANTE SUPPLICHE DEGLI ASSEDIATI». Una cronologia precisa delle pratiche devote promosse dalla città durante l'assedio ci è offerta dagli Ordinati del Consiglio comunale. Il quadro che ne emerge è piuttosto variegato e composito. In primo luogo, nella ricerca della protezione soprannaturale, la città elesse tre nuovi comprotettori, san Francesco di Sales, santa Deodata (24 maggio) e san Francesco da Paola (12 agosto)²⁴, che si aggiunsero ai protettori tradizionali, san Giovanni Battista, san Secondo e i santi Avventore, Solutore e Ottavio (la cui chiesa dei Santi Martiri era officiata dal 1577-1578 dai padri gesuiti). Già l'anno precedente, il 1° giugno 1705, sempre a motivo della guerra, erano stati eletti comprotettori della

²⁰ Sulla figura di monsignor Vibò si veda M.T. SILVESTRINI, *La Chiesa, la città e il potere politico* cit., pp. 1157-1158.

²¹ G. FROLA, *Due relazioni importanti inedite dell'assedio e della battaglia di Torino* cit., pp. 3-8.

²² *Ibid.*, pp. 2-3. Il capitolo della metropolitana calcolò in 34.000 lire i danni subiti durante l'assedio: F. RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio* cit., p. 293. Diversi edifici ecclesiastici di Torino subirono danneggiamenti che il Consiglio municipale avrebbe aiutato a sanare nei mesi successivi. Furono invece distrutte, fuori le mura, la chiesa di Pozzo Strada, fatta saltare in aria dai francesi, e la chiesa del Beato Amedeo presso il Regio Parco. Si vedano: ASCT, *Ordinati*, vol. 237, 1707, *passim*; F. RONDOLINO, *Vita torinese durante l'assedio* cit., pp. 294-295; LUCIANO TAMBURINI, *Le Chiese di Torino dal rinascimento al barocco*, Torino: Le Bouquiniste, 1977, pp. 421-430.

²³ La lettera è pubblicata in A. MANNO, *Relazione e documenti sull'assedio di Torino nel 1706* cit., pp. 479-482.

²⁴ ASCT, *Ordinati*, vol. 236, cc. 145-146, verbale della seduta del 24 maggio 1706 e c. 282, verbale della seduta del 12 agosto 1706.